

Tre carabinieri del Ros finiscono sotto inchiesta per intercettazioni abusive

MILANO — «Intercettazioni illegali» dal centralino di un hotel delle telefonate di un cliente pedinato, e «perquisizione arbitraria» nella stanza d'albergo affittata appunto da questo sospetto narcotrafficante colombiano: per queste ipotesi di reato la Procura della Repubblica ha notificato a un capitano dei carabinieri e a due suoi sottufficiali del «Raggruppamento operativo speciale» (Ros) di Milano l'«avviso di chiusura indagini e deposito atti», preliminarmente alla richiesta di rinvio a giudizio allo scadere dei 20 giorni a disposizione delle difese.

L'inchiesta testimonia l'esistenza, tra le varie «anime» interne al Ros, di differenti concezioni sulle soglie di correttezza o meno dei metodi d'indagine. Al punto che, a segnalare in Procura i possibili comportamenti non ortodossi dei suoi tre investigatori, è stato nel settembre 2000 proprio il loro comandante, il maggiore Carlo De Donno: il capo della sezione di Milano, «bersaglio» nel giugno 2000 di una lettera anonima (pubblicata da un quotidiano) che lo accusava di aver inquinato il maxiprocesso «Africa» (125 imputati) con un trattamento di favore ad una sua informatrice.

L'indagine del pm Fabio De Pasquale — che non ha legami con quella sulle controverse operazioni antidroga del Ros di Bergamo — riguarda l'interpretazione estensiva che i tre investigatori (oggi in servizio altrove) avrebbero dato alla

**Un capitano e
due sottufficiali
denunciati
dal comandante
per aver agito
senza permessi**

direttiva del Ros di Roma di controllare un presunto trafficante di droga a Milano nel gennaio 2001. Quand'egli prende una stanza all'hotel «Mozart», di propria iniziativa i carabinieri convincono il portiere a trasformare il suo centralino in una postazione di ascolto volante, e avvalendosi della sua conoscenza dello spagnolo si fanno tradurre in tempo reale le telefonate

che il colombiano fa o riceve in due giorni. Il problema è che i carabinieri non hanno alcuna autorizzazione del magistrato, né la chiedono subito dopo. In più visitano la stanza del colombiano, pur senza toccare nulla: per la difesa, «non una perquisizione in senso tecnico ma una ispezione dei luoghi», volta a immaginare dove potesse nascondere droga. Quanto al centralino, i militari (difesi dagli avvocati Rosario Minniti, Gaspare Bassi e Antonio Galletti) ritengono di potersi richiamare alla norma di procedura penale che in situazioni d'urgenza consente di svolgere tutte le attività necessarie all'acquisizione o conservazione delle prove (a patto, però, di avvisare subito il pm, che deve darne conto in un registro e ottenerne in 24 ore la convalida del giudice).

«Cercavano droga e hanno trovato una denuncia», lamenta Rosario Minniti, il difensore del capitano indagato, «secondo il quale «forse si pretende che si usino i guanti bianchi con i narcotrafficanti». Fatto sta che, quando dopo 8 mesi un altro carabiniere (sentitosi «strumentalizzato» dai colleghi) racconta l'accaduto al comandante, questi fa rapporto alla Procura. Una genesi che non convince l'avvocato del capitano, che si dice «sorpreso dal modo in cui questa indagine è nata: dubito che la molla sia l'amore per la giustizia o la difesa delle libertà dei cittadini».

Luigi Ferrarella
lferrarella@rcs.it